

## Moltiplicare pani e pesci

Giorgio de Finis

Una mostra come quella che qui si presenta non è solo un divertissement, il “gioco” privato che un collezionista prova a condividere con gli artisti che incontra. Ci aiuta a riflettere su alcune questioni fondamentali che hanno a che fare con il modo in cui noi (i “moderni”) consideriamo l'arte. Scrivere, disegnare, ritagliare, bruciare, firmare, accartocciare, customizzare banconote da un dollaro può avere due opposti significati. Uno rimarcare, nella direzione del *potlach*, del dispendio, dell'inutilità, la distanza dell'arte dal mondo “adulto”, improntato, secondo la caricatura che dell'umano fornisce *l'homo oeconomicus*, alla logica del massimo profitto e del minimo sforzo, e che tanta ricerca socio-antropologica ha combattuto descrivendoci gli strani costumi degli indiani americani o degli isolani delle Trobriand, col loro Kula Ring, un circuito alternativo a quello dello scambio mercantile, che vedeva i nostri “argonauti” del Pacifico occidentale (così li definì Bronislaw Malinowski) affrontare viaggi lunghi e pericolosi per scambiarsi collane e braccialetti di conchiglie gli uni (i ceduti) “uguali” agli altri (gli acquisiti). Di questi scambi a somma zero (incomprensibili all'economista) si è detto che il guadagno è nella relazione sociale che si instaura (allo stesso modo di come, per Claude Lévi-Strauss lo scambio di sorelle, e il conseguente divieto dell'incesto, non avrebbe altro scopo che ottenere un cognato). Ma se da una parte l'arte, come il gioco, la festa, il dono, il sacro, stanno sul fronte opposto dell'operare produttivo e della razionalità strumentale, dall'altra è anche vero quello che dice Gekko, il protagonista di Wall Street, niente come l'arte può celebrare il denaro e la finanza. Forse questi due aspetti non sono poi così in contraddizione perché c'è indubabilmente qualcosa di “magico” nella maniera odierna (post-fordista) di produrre economia che possiamo ben ritrovare in quel potere di trasmutazione dell'opera d'arte che ha origine col ready made duchampiano, che se voleva essere dissacratorio e dadaista nei confronti della sacralità classica dell'artefatto artistico, conteneva anche alla massima potenza il suo effetto contrario, l'alchimia di cambiare l'essenza (e dunque il valore) di un oggetto, deturmandolo, rinominandolo, ricollocandolo (dalla toilette alla sala del museo). L'artista, dopo Duchamp, è l'unico, insieme forse ai maghi della finanza, in grado di moltiplicare i pani e i pesci, trasformare qualunque cosa in oro, proprio come re Mida e i possessori del segreto della pietra filosofale. Così un dollaro customizzato e perfino bruciato acquisisce valore, se a renderlo tecnicamente nullo (per legge deve essere ritirato dal mercato) è un artista! E' per questa ragione che ho trovato molto intelligente la provocazione di Hogre (noto per l'abitudine di stampigliare sulle banconote la sua mosca stencil, ad evidenziare quanto il denaro sia cosa “sporca”), che ha messo in vendita una dei suoi biglietti da 50 euro al prezzo di 49. Interessante sarebbe stato anche avere in mostra le banconote digerite e defecate di Cesare Pietroiusti, versione rivisitata della celebre merda d'artista di Manzoni. Molti oggi credono che arte e sistema dell'arte coincidano. Sicuramente non è stato sempre così. A meno di non leggere come un espediente semio-tecnico anche le pitture rupestri delle grotte di Lascaux. Ma non possiamo dimenticare che il primo artista moderno, Giotto, dipinge la cappella degli Scrovegni al soldo di una nota famiglia di strozzini, e pare che egli stesso praticasse il prestito di denaro ad usura. Il lavoro di molti artisti contemporanei oggi ha per oggetto proprio il rapporto, spesso ambiguo (ma non sempre, se pensiamo a Salvador Dalì che si guadagna il soprannome di Avida Dollars o ad un artista come Jeff Koons, per il quale l'arte, in quanto attività fundamentalmente prezzolata, finisce per essere inevitabilmente “puttana”) tra arte e denaro. Basti qui ricordare il doppio salto mortale di Maurizio Cattelan che, in nome del potere raggiunto dal costo dei suoi manufatti, si permette di regalare a Piazza Affari il suo monumentale dito medio alzato!